

sabato 5 Febbraio la festa tradizionale di Chianale

I loup a La Chanal

festa di tradizione e cultura in Alta Val Varaita, con la partecipazione dei C. M.

Fino agli anni Sessanta dei Novecento "se sen fach louns, ci siamo fatti lupi" (1) affermano gli anziani di Chianale, l'ultima borgata della valle Varaita prima del confine con la Francia, rispondendo alle domande di Erika Para che, nel 1999 assiste alla prima 'timida' riproposta del tradizionale carnevale della borgata e, negli anni successivi concorre, con la sua ricerca, alla rinascita della principale tradizione locale, che ha per protagonista il lupo.

Un carnevale alpino unico e particolare, soprattutto per la presenza di un animale che non appare in altre feste del tempo carnevalesco. Pare non esistano altri esempi della presenza di simile animale nel Piemonte tradizionale e quindi il ritrovato Carnevale di Chianale, in questo senso, sembra avere caratteri specifici che lo rendono importante e prezioso.

Sulle colline dell'astigiano, in quanto animale mitico dei raccolti, il lupo è associato invece al lavoro della vendemmia o, meglio ancora, alla pre-vendemmia, resa necessaria dall'aver dato fondo ormai alla scorta di vino dell'anno precedente. Un tale anticipo di vendemmia, questa raccolta delle primizie, nelle terre astigiane veniva indicato con la metafora andare ad uccidere il lupo (cfr. Grimaldi, 1996). L'usanza si è mantenuta fino ad oggi ed alcuni anziani

contadini compiono ancora una visita anticipata nelle vigne appena i primi grappoli giungono a maturazione, ne raccolgono alcuni e li spremono con le mani per avere conferma che, come dicono, "l'uva è pronta a sanguinare e questo sangue bagna la terra" (Remondino, 1994; cfr. Remondino, 2000).



1947 Lou Loup ed il suo gruppo

I LOUPS DEL NOVECENTO

A detta degli abitanti di Chianale la presenza del lupo carnevalesco nella borgata dell'alta Val Varaita si perde nella notte dei tempi. Già mio nonno [...] mio padre facevano già i lupi [...] lo facevano già quando eravamo ancora francesi", afferma sicuro Stefano Ciaix, nato a Chianale nel 1918. "Io l'ho fatto ancora nel 1962 o 1964 - conferma Para Giacomo, nato a Chianale il 23 marzo 1952 - e, siccome eravamo pochi ci aggregavamo ai magnin di Ponte. Ricordo che un anno [...] avevo undici o dodici anni, siamo scesi con le slitte fino a Casteldelfino e si faceva festa poi tutte le sere a Ponte o a Chianale".

La mancanza di giovani attori, maschi e celibi, in un periodo di intensa emigrazione soprattutto invernale, è stato poi il principale motivo dell'abbandono dell'usanza. 1 pochi bambini rimasti nella borgata "hanno ancora continuato per un po' di anni [...] senza però il Lupo come protagonista principale. Passavano a questuare nelle case e facevano festa per un po' di giorni" (Para, 2001, p. 209,

nota 78), ma anche loro, crescendo hanno abbandonato la tradizione per i medesimi motivi.

L'apparizione del lupo avveniva dunque il giovedì grasso, fin dalle prime ore del mattino, dopo che, nella borgata, da parecchi giorni, senza alcun preavviso, si potevano fare incontri strani con le barbouïres, le maschere improvvisate e nate dalla fantasia di ciascuno di coloro che, maschi e femmine, giovani o meno giovani, rendendosi irriconoscibili, volessero dar sfogo al desiderio di trasgressione trattenuto per tutta la lunga stagione invernale. Il lupo era dunque atteso, forse soprattutto dalle ragazze e dalle donne che pure vi partecipavano solo indirettamente, come 'prede',



assalite e contaminate, 'colorate' dal famelico lupo che sembrava volersi 'accoppiare' con loro, in un rituale di propiziazione e di fertilità che caratterizza il tempo all'inverso dei carnevale.

Erano i giovanotti locali, che formavano il 'branco', magari con la presenza di qualche ragazzino come assistente, anche se, più spesso, questi si organizzavano in squadra da soli. La scelta del Lupo era casuale, la sorte, oppure cadeva, su qualcuno che si offriva più o meno spontaneamente anche solo per poter mangiare e bere più del solito. In proposito un anziano di Chianale ricorda che negli anni Quaranta "il Lupo lo faceva Tinet. Tinet era un mendicante, un vagabondo [...] che si faceva ospitare dalla gente della valle che gli dava un piatto di minestra e un posto nel fienile in cambio di un aiuto nel lavoro di tutti i giorni: tagliava la legna, spalava la neve [...] e non gli sembrava vero di poter mangiare e soprattutto bere gratuitamente per più giorni (cfr. Para, 2001). Il costume era molto semplice, composto da una camicia bianca e da un paio di pantaloni di velluto. Il viso originariamente, soprattutto per il lupo, era tinto di nero o di rosso, o con i due colori abbinati, quasi come se fosse coperto da una maschera.

Anche gli assistenti "si rigavano la faccia di rosso e di blu", con lo stesso carbone con cui l'animale sporcava, tingeva il viso alle malcapitate ragazze che incontrava, dopo averle assalite. Una semplice maschera di cartone, modellata sul viso, venne usata per alcune 'uscite' dal lupo ma, a partire dal dopoguerra, per somiglianza con il muso dell'animale, si scelse una maschera antigas dell'esercito, mentre le orecchie erano quelle della berrò d'la mulo, il copri



orecchi della mula, indossato come cuffia. Oltre la camicia e i pantaloni, l'oggetto più importante era la scarlinièro, la cintura di cuoio fissata in vita, ricca di campanelli che non era altro che il collare sonoro dei muli. Il suono e il tintinnio dei campanelli contrastava con quello forte e deciso del campanaccio, lou picùn, tipico dei collari delle mucche, che il Lupo portava alla sua cintura e faceva continuamente sbatacchiare. Egli indossava inoltre una o più pelli di pecora nera o bianca, conciate, cucite insieme e adattate a formare il pelo dell'animale e si presentava come avviene anche oggi

nella riproposta, legato ad una corda o catena.

L'animale era sempre in movimento, scalpitava, menava cercando di liberarsi per aggredire le ragazze e, seguito dai compagni, si avviava ululando, al suono della fisarmonica o dell'organetto a bocca, per dare inizio alla questua. Il cibo diventa un elemento importante di scambio rituale, il 'dono' delle danze, della musica, degli scherzi, della festa viene ricambiato dal controdono alimentare tra cui non mancavano le uova, simbolo del rinnovamento ciclico della natura e della sua fertilità.

Ancora negli anni Sessanta si formavano addirittura più gruppi, più branchi di loups, anche se, solitamente uno solo di questi disponeva dell'attore principale, del protagonista. Erano i più

giovani che si organizzavano, quasi per voler provare l'emozione della festa e anche le ragazze davano vita ad un loro gruppo che si cimentava nella questua itinerante.

La festa, iniziata solitamente al giovedì, proseguiva per più giorni, prima nella raccolta e poi fino all'esaurimento di tutte le scorte di cibo racimolate durante il corteo itinerante di casa in casa e si concludeva, nelle ultime uscite prima della lunga pausa, con l'uccisione rituale dell'animale, il cui sangue, "che era in realtà quello di un animale ucciso precedentemente, veniva raccolto in una ciotola di legno e usato in seguito per cucinare le frittelle al sangue, da mangiare durante grande cenone serale" (Para, 2001, pp. 228-229) . Una morte sacrificale dunque, un rito propiziatorio di purificazione e di propiziazione per la comunità.



Negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, in verità, ogni borgata e ogni paese dell'alta valle Varaita aveva

una propria festa di carnevale e le rivalità erano molto evidenti. A Pontechianale apparivano i magnin e la bahio locale, a Bellino la complessa e caratteristica sfilata della Beò (2), a Casteldelfino ancora i magnin e un tempo anche la bajo (3). Solo dal dopoguerra, sia perché il numero dei giovani cominciava a diminuire a causa delle migrazioni e dell'abbandono della montagna, sia perché le comunicazioni erano più facili, le feste carnevalesche sono state organizzate insieme e, come raccontano alcuni anziani del luogo, "passavamo a raccogliere i doni [...] fino a Casteldelfino [...] e poi facevamo festa tutti insieme a Chianale o a Pontechianale"; "i ragazzini facevano la raccolta a Chianale e poi, nel pomeriggio, li caricavamo tutti sulla slitta (lesun) trainata da un mulo per andare a far visita a Pontechianale" (Para, 2001, p.232).

IL CARNEVALE DI OGGI

La festa dei lupo di Chianale è stata ripresa nel 1999 e si svolge nel pomeriggio del sabato grasso per permettere ad attori e spettatori di parteciparvi. Lou troupel, dopo la vestizione del protagonista nella sua abitazione, si riunisce sulla piazzetta della borgata e inizia il percorso di questua, accolto in ogni casa, ospitato dai proprietari, al contrario del corteo tradizionale che faceva baldoria all'esterno, dedicandosi alle danze, mentre le vecchiette uscivano a depositare i



loro doni nella cesta. Oggi, al caldo delle abitazioni, oltre ai doni tradizionali, ai louns sono offerti altri doni, accompagnati da vino in abbondanza, per scaldare corpo e spirito. La festa è stata ripresa, per altro, nel pieno rispetto della tradizione e i louns sono tornati, vestiti con le pelli di pecora e con la camicia bianca. Il protagonista, legato come un tempo alla catena e con ai fianchi la grossa campana che sbatacchia, il viso nascosto dalla maschera antigas con le lunghe orecchie, ha ripreso ad inseguire le coraggiose

ragazze che osano attraversare la sua strada, durante gli spostamenti da un'abitazione all'altra della borgata, ad assalirle sessualmente ed a 'sporcarle' ritualmente con il carbone. Il suono possente dei suoi campanacci, quello più delicato e insistente dei campanelli appesi alla cintura dei suoi assistenti, le urla e i canti dei protagonisti hanno ripreso ad echeggiare tra le strette vie della borgata, per annunciare ai residenti di aprire le case e soprattutto le dispense. A sera poi, la festa è continuata fino a tardi, condividendo l'esito della questua. Una festa che, tra i canti, le grida e i balli dei giovani protagonisti, ha rafforzato la volontà di continuare la tradizione, di riproporre i louns anche negli anni a venire, nonostante le varie difficoltà, che è



montagne ad un passo dalla Francia.

servita a cementare soprattutto il gruppo dei giovani residenti a Chianale e che ha prodotto i suoi frutti anche per gli anni successivi. Nel 2001, '02 e '03 i lousps, con la loro allegria sfrenata, sono tornati ancora una volta a far risuonare le strette vie di Chianale con le scarlinieres degli assistenti, lou picùn del protagonista, le urla del branco e le grida di paura e di divertimento delle ragazze assalite.

Una festa importante dunque, che recupera al nuovo Millennio una tradizione che sembrava dimenticata e con essa, una maschera speciale, unica nel tempo carnevalesco del Piemonte, che rivive nella borgata più alta della valle Varaita tra le

*Da uno scritto di **Agostino Borra**.*

NOTE dell'autore:

1. Il carnevale di Chianale sembra aver visto le ultime apparizioni del lupo tra il 1962 e il 1964, periodo di intensa emigrazione e causa principale dell'abbandono dell'usanza, per mancanza dei giovani attori che, fin dall'autunno erano partiti in cerca di fortuna (cfr. Para, 2001). Solo i bambini, senza la presenza della maschera animale, hanno continuato ancora per qualche anno la tradizione della questua.

2. Il desiderio di un ritorno alle tradizioni, come espressione della propria identità, ha portato anche gli abitanti di Bellino, ancora nel 1999, a far rinascere la festa del tempo carnevalesco, la Beò, con i suoi quaranta e più personaggi che sfilano per le borgate del comune dell'alta valle Varaita, in un lungo corteo guidato dal "vecchio", la sua moglie e dalla sua sposa, la vieio. L'eterogeneo corteo di maschere che comprende, tra gli altri personaggi, anche le Sarazines e soprattutto il Turc, l'infedele selvaggio che teme e fugge i segni del cattolicesimo e che poi verrà battezzato in una festa finale accompagnata da danze e libagioni abbondanti (cfr. Bernard, 1996; Deferre, 1976).

3. Sulle badie di Pontechianale e Casteldelfino si veda l'accenno in Boschero (1981) e in Pola Falletti Villafalletto (1937).

BIBLIOGRAFIA

Agostino Borra, Riconoscere il Carnevale. Abiti e personaggi del Piemonte tradizionale, in Franco Castelli, Piercarlo Grimaldi (a cura di), Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul carnevale, L'immagine riflessa", 2, Alessandria, 1999, pp. 431-457.

Giovanni Bernard, Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins, Venasca, 1996.

Gian Piero Boschero, La bahio dé l'ùbac de Fraise, Saluzzo, 1981

Matilde Deferre, Ruolo e significato psicologico e sociale di una festa popolare in una comunità montana, tesi di laurea in Psicologia sociale, Facoltà di Magistero, Università di Torino, 1976; pubblicata anche su "Novel Temp", numeri 4, 5, 6, 7, 8, 1977 e 1978.

Piercarlo Grimaldi, Tempi grassi, tempi magri. Percorsi etnografici, Torino, 1996.

Euclide Milano, Un giardino di folk-lore. Tradizioni, leggende e conti popolari della Provincia di Cuneo, a cura di Agostino Borra, Rocca de' Baldi, 2001.

Erika Para, Un Carnevale alpino: il Lupo di Chianale, tesi di laurea in Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Torino, 2001.

Giuseppe Cesare Pola Falletti Villafalletto Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte, Casale Monferrato, 1937; ristampa anastatica, Torino, 1995.

Renata Remondino, Riti contadini in una microcomunità dell'astigiano, relazione per il corso di Storia delle tradizioni popolari, Facoltà di Magistero, Università di Torino, 1994.

Renata Remondino, Il calendario rituale contadino: il ciclo della vita e dell'anno in una comunità dell'astigiano, tesi di laurea in Antropologia culturale, Faco.